



Editori Laterza

Il valore della traduzione

In ricordo di Mario Carpitella
(26 marzo 2009)

Intervento di Franco Volpi

Ho aderito con entusiasmo all'invito dell'editore Laterza a partecipare a questo incontro che ci offre l'occasione preziosa di ricordare un amico ed esimio traduttore come Mario Carpitella. L'iniziativa mi pare un gesto nobile, direi quasi di una nobiltà d'altri tempi.

Con Mario ho avuto una frequentazione non intensissima, ma molto profonda. Abbiamo fatto assieme alcune cose, sono stato varie volte a casa sua; fra l'altro, proprio nel periodo in cui stava preparando il testo che sarebbe stato poi pubblicato nel volume per il centenario di Laterza. Ne discussi con lui; e credo che per intavolare una discussione sul valore della traduzione la cosa migliore sia che io ricordi un po' come reagivo, appunto, quando mi leggeva quelle frasi. Ricordo che mi accompagnava a mangiare da qualche parte, nei paraggi della sua abitazione, e poi quando rientravamo a casa, passava davanti agli scaffali di una libreria: si era comprato tutta l'edizione di Hegel in quei volumi grandi, in ottavo, di Glockner, e lungo un corridoio erano schierati da una parte Hegel e dall'altro Schopenhauer; percorrevamo inevitabilmen-

te quel corridoio, e nel passare davanti a Hegel, Mario si girava dall'altra parte. Dicevo: "Scusa, ma allora perché te li sei comprati?". "Ma, sai, è un esercizio, come dire, di ascesi; in realtà il mio grande amore sta di qua"; ed era Schopenhauer. Ed è stato appunto Schopenhauer che ci ha fatto incontrare. Giorgio Colli aveva lasciato, infatti, all'Adelphi di Renata Colorni, di Roberto Calasso, di Luciano Foà, un foglietto in cui aveva appuntato più o meno queste cose: "Bisognerebbe fare per Schopenhauer qualcosa di analogo a quello che abbiamo fatto per Nietzsche". E ricordo che allora fummo incaricati, Mario e io, di pensare un po' a mettere a punto un progetto e a realizzarlo. Di solito Calasso teneva ogni sabato incontri editoriali a casa sua; ma non era mai capitato di vedere Mario. Quella volta invece venne; e lì nacque un'amicizia che sarebbe andata al di là del progetto Schopenhauer, che fu varato e proseguì e funzionò molto bene; la nostra amicizia consisteva nel trovarci – quando io passavo da Roma o lui veniva al Nord – e nel discutere proprio di queste cose, del valore della traduzione. Per questo mi ero anche ricopiato l'attacco di quel suo testo, che è fulminante, oltre ad essere veramente divertente, e riflette quello che era un po' il suo carattere, uno spirito così sottile, ironico, acuto, a volte tagliente. Ma in realtà lui poneva una questione che direi decisiva per il traduttore. Certo, se fosse del tutto vero quello che dice, la nostra sarebbe una situazione davvero triste, la situazione – diciamo così – del sacrestano che prepara tutto quello che è necessario per il culto, poi però al culto stesso non partecipa mai: così il traduttore non entra veramente nei contenuti del libro.

Anzi peggio, molto peggio. E per dire in che senso la situazione è ancora peggio, richiamerò un episodio raccontato da Carlos Fuentes, il grande messicano che era ambasciatore a Parigi. Durante il periodo in cui svolse il suo ufficio nella capitale francese ebbe la fortuna di incontrare Kundera, che era fuggito da Praga; e Fuentes lo aiutò, tanto che poi sono rimasti amici per lungo tempo. Fuentes dunque ricorda nelle sue memorie come si incontrassero regolarmente e discutessero di letteratura, in sostanza delle letture comuni, dei problemi della scrittura. Un giorno si parlò anche di Kafka, e Kundera chiese a Fuentes: "Ma tu conosci Kafka? L'hai letto?". "Certo che l'ho letto". "Ma tutto?". "Certo, l'ho letto tutto". "Ma hai letto Kafka in tedesco?". "No,

l'ho letto in traduzione". "Allora non hai letto Kafka". Per quanto bene possa essere fatto l'ufficio del sacrestano, dunque, per Mario questo sacrestano non ci fa nemmeno entrare nel sacello, perché in realtà ci dà un qualcosa che è suo e che non è dell'originale. Quando leggiamo le traduzioni non leggiamo Kafka. È così, o non è così?

Possiamo esprimere la cosa anche in altro modo, possiamo dire che la traduzione omette ciò che più importa in un testo, e ciò che più importa in un testo non è quel che dice il suo autore, ma quel che dice la sua lingua. Se così fosse, allora dovremmo smettere di tradurre.

Devo dire che io, in realtà, ho un'esperienza di traduzione molto limitata, settorialmente limitata, perché fondamentalmente ho tradotto testi di filosofia, che presentano problemi del tutto particolari e diversi da quelli che possono presentare la traduzione di un testo di letteratura e la traduzione – posto che sia possibile – di un testo di poesia. L'unica mia esperienza con la poesia la ebbi con Valerio Magrelli per telefono: traducemmo, credo, qualcosa di Heidegger. La mia impressione è che lo Heidegger di Magrelli sia migliore di quello originale, ma questo è un gusto personale... Lo misi in decasillabi, se non ricordo male, o qualcosa del genere.

Il problema, allora, è questo: l'opera del traduttore riesce davvero a farci entrare – costruendo una sorta di ponte ermeneutico – nei pensieri, nella articolazione logica, nella semantica di un'altra lingua, o invece no? Sì e no, ovviamente. C'è l'idea che tutto sia traducibile e c'è l'idea che vaga come una mina nel nostro ambiente di lavoro della intraducibilità. Ecco, nel mio caso personale, io ho tradotto soprattutto Heidegger... e si sa, tutti dicono che Heidegger sia intraducibile. Io qui dissento un po' da Mario, cioè io credo che dichiarare un qualcosa come intraducibile significa far torto alla propria lingua. In realtà, si tratta di costruire un ponte ermeneutico... Certo, se una parte dall'idea che tradurre voglia dire tradurre *de verbo ad verbum*, beh allora certamente ci si scontra con parole che sono intraducibili; *polis* è un termine che non tradurrò mai in un linguaggio moderno, perché è una parola che indica un contenuto semantico che è morto, non c'è più; io quindi solo a fatica riesco a costruire nella mia mente un equivalente di quello che per un greco *polis* indicava con im-

mediata evidenza. Ciò non vuol dire che abbia ragione Heidegger, il quale sostiene che le traduzioni fanno perdere la semantica originaria, per esempio, del greco, e la impoveriscono. Io credo che non si possa stabilire una gerarchia di semantiche culturali tra civiltà diverse, e contro la critica heideggeriana delle traduzioni dal greco in latino, proporrei un esempio in contrario. Se io dovessi ritradurre in greco, per esempio, la parola italiana “religione” – “religione”, tra l’altro, è una parola fondante della cultura europea – non troverei in greco antico una parola che corrisponda alla religione come la intendiamo noi; trovo vocaboli come *theologia*, o altri termini che si avvicinano al nostro significato, ma non trovo ciò che “religione” (con una etimologia peraltro assai controversa, ce ne sono almeno quattro che circolano) vuole dire. Anche se poi la radice di questa parola è indoeuropea, *leg-*, “raccolgere” – la stessa radice di *logos* –; ed è curioso come dia luogo a una parola del tutto diversa (completamente sfuggita alla considerazione heideggeriana), risultata alla fine fondante e non greca.

Insomma, il problema della traduzione è un problema assolutamente interessante e non tanto o non soltanto per i risvolti della sua praticabilità o non praticabilità, ma perché è indice – come viene sottolineato anche dalle riflessioni che la traduttologia e poi la filosofia della traduzione hanno svolto – di una condizione che va ben al di là di quella che viene impersonata, diciamo così, da coloro che di fatto esercitano questo lavoro per le ragioni più diverse. Secondo una determinata lettura del fenomeno del tradurre, la stessa esistenza umana è un tradurre, il nostro stare nel mondo e nella storia è un tradurre. Noi non solo traduciamo dal greco al siriano e dal siriano allo spagnolo, non solo traduciamo da una lingua all’altra, ma traduciamo anche all’interno della nostra stessa lingua, dall’italiano di Dante all’italiano attuale, dal francese di Montaigne al francese di oggi: chi gira in questi mesi per le librerie francesi, scopre che uno dei libri più venduti è una traduzione in francese moderno dei saggi di Montaigne. E non solo traduciamo tra fasi della nostra lingua lontane fra loro, ma traduciamo anche dentro il nostro stesso mondo, traduciamo a volte anche tra marito e moglie: “tesoro”, a seconda dell’intonazione con cui è detto, ha una stratificazione, una polisemia di valenze per cui può essere espressione di affetto, di arrabbiatura o di insopportabilità. Il che vuol dire che anche rispetto alle persone che ci circondano

noi siamo esseri condizionati dal nostro stare nel mondo e nella storia, in un linguaggio, e la nostra relazione è continuamente intrisa e sollecitata da un insieme di operazioni: di sintesi, di comprensione, di mediazione che dobbiamo compiere, tra quello che è il nostro orizzonte, la nostra prospettiva di esseri finiti, limitati, e quella degli altri. Io insegno in una università, vedo la realtà universitaria inevitabilmente dal punto di vista di chi sta dalla parte di chi insegna. Lo studente la vede invece dalla prospettiva di colui che sta discendo, apprendendo. Quindi la stessa realtà, vista da prospettive diverse, implica, anche nella contemporaneità, una continua *performance* di mediazione, di traduzione.

In qualche modo, dunque, ciò che avviene quando noi traduciamo un testo – e quasi tutti lo abbiamo fatto, dal latino, dal greco, da una lingua moderna – ha un suo modello per così dire in quello che è il nostro stesso essere in un mondo, in un linguaggio, in una storia: siamo esseri fundamentalmente traduttori. Da questo punto di vista credo che nel traduttore professionale venga a emergere (anche se probabilmente la maggior parte dei traduttori non se ne rendono nemmeno conto) quella che è la tipica condizione umana, quella dell'uomo mediatore, dell'uomo articolatore, dell'uomo che continuamente deve gettare ponti ermeneutici tra quello che è il suo mondo e il mondo dell'altro, chiunque sia quest'altro – il suo prossimo, o qualcuno di una lingua lontana o di un secolo lontano.

Ci sono stati nella storia momenti in cui all'attività di traduzione è stata attribuita un'importanza determinante. Se guardo al settore che conosco meglio, quello della filosofia e della sua storia, credo che vi si veda chiaramente come in un certo momento la traduzione abbia ricevuto un'attenzione molto alta, decisiva; la traduzione era in qualche modo un'anticipazione di posterità: oggi è diventata un'operazione molto più prosaica e diffusa, ma in una certa epoca della storia tradurre qualcosa significava che questo qualcosa era veramente importante. Pensiamo per esempio alla polemica che è stata suscitata, con echi anche sui quotidiani, dal libro di Gouguenheim [*Aristote au Mont Saint-Michel*]. Gouguenheim sostiene che l'Occidente non deve nulla al mondo arabo, perché già i monaci dell'abbazia di Mont Saint-Michel – in particolare un veneto, mi permetto di ricordarlo, Giovanni Veneto – avevano tradotto direttamente dal greco in latino e commen-

tato praticamente tutto Aristotele. E questo, secondo le sue ricerche, circa 50 anni prima che iniziasse la mediazione araba, che era poi una mediazione di mediazioni – attraverso il siriano –, come nel caso di Averroè, su cui Borges ha scritto il bellissimo *La busca de Averroes*. Averroè rappresenta davvero una situazione disperata, simile a quella descritta da Mario Carpitella, perché era un medico, non conosceva il greco, e non conosceva nemmeno il siriano, perciò leggeva una traduzione della traduzione: eppure è passato alla storia come colui che “il gran commento feo”: commentò un autore che di fatto era per lui di terza mano. Ma ciò portò a quella fioritura che fu la Scuola di Toledo, dove operarono personaggi come Domenico Gundisalvi, Giovanni Ispano, Michele Scoto, poi finito in Sicilia. Insomma, ci fu un’attenzione così forte per la traduzione da portarla davvero ai vertici del lavoro culturale dell’epoca. Si pensi a san Tommaso, che aveva il suo traduttore, Guglielmo di Moerbeke, che gli tradusse, per esempio, la *Politica*. Io sono convinto peraltro che san Tommaso conoscesse il greco; corre l’opinione che non lo sapesse: forse non lo sapeva secondo gli standard di allora, ma se guardiamo al modo in cui san Tommaso svolge i suoi commenti, dobbiamo riconoscere che non poteva esserne completamente digiuno; conosceva il greco, almeno come un buon ginnasiale di oggi. Ma aveva questo suo traduttore. Osservando come traduceva Guglielmo di Moerbeke si rimane impressionati: non c’è parola, non c’è espressione, non c’è *nuance* del testo greco che sfugga alla sua presa di traduttore. Era davvero un lavoro di altissima arte, di altissima tecnica, perché evidentemente questa *performance* culturale era ritenuta qualcosa di essenziale, come di fatto è stato, visto che grazie a questa vasta opera di traduzione si ebbe poi in Europa la fioritura culturale che avrebbe raggiunto il suo apice in quello che Huizinga chiamerà appunto “l’autunno del Medioevo”.

Rimane, tuttavia, in piedi il problema della intraducibilità. Questo riporta la nostra attenzione sui limiti del tradurre: da un lato il tradurre è qualcosa che pervade tutto il nostro stare nel mondo, nella storia, in un linguaggio; dall’altro lato è qualcosa che segna anche i limiti dentro i quali ci muoviamo, proprio in quanto esseri finiti. Noi possiamo anche concepire concettualmente una entità ideale, supponiamo il valore ideale (faccio un esempio banale) 2 per 2 che fa 4, e lo posso esprimere in italiano, lo posso

esprimere in tedesco, in francese, in inglese, lo posso calcolare con il calcolatore meccanico, con il calcolatore digitale, nei modi più diversi: attraverso le scorie empiriche di un linguaggio – poniamo l'italiano – posso raggiungere quel valore ideale, un valore matematico ideale a cui io do un rivestimento che è invece caduco.

È dunque interessante notare come il ponte ermeneutico che io costruisco nel tradurre è qualcosa che caratterizza la mia situazione di essere parlante in quanto tale: benché io arrivi a concepire una idealità, non posso tuttavia mai raggiungere questa idealità nella sua purezza, ma la conosco sempre e soltanto attraverso le scorie di un linguaggio particolare. Potrò saltare da una scoria all'altra, ma non potrò mai liberarmi completamente delle scorie, quella idealità non la otterrò mai allo stato puro. Questo è in fondo il problema filosofico che sta dietro le cose che diceva in maniera così spiritosa Mario Carpitella. Per fare un esempio e forse rendere la cosa più evidente: se io cerco, poniamo, le sensazioni dell'originale del *Requiem* di Mozart, non potrò raggiungerle mai, perché io non ascolto l'originale ma ascolto sempre von Karajan o qualche altro direttore d'orchestra che esegue e interpreta quell'originale, che non mi è mai dato allo stato puro. La traduzione, dunque, è in qualche modo l'inevitabile declinazione nella quale dobbiamo calarci quando vogliamo comprendere un contenuto, una idealità, un qualsiasi altro elemento che fa parte del nostro mondo. È un qualcosa di inevitabile che ci portiamo addosso, anche quando non siamo traduttori, così come la chiocciola va in giro sempre accompagnata dal suo guscio.